

Letteratura

MILANO, 16-17 SETTEMBRE
2024 - LE COSE DA SALVARE
IL FESTIVAL DI BELVILLE

Sabato 16 e domenica 17 settembre all'East River di Milano è in programma la seconda edizione di 2084, festival ideato e organizzato dalla Scuola di scrittura Belleville. Sono previsti incontri con Chiara Alessi, Amedeo Balbi, Marta Barone, Michael Bible,

Francesca Coin, Claudia Durastanti (foto), Geoff Dyer, Dario Ferrari, Davide Ferrario, Vincenzo Latronico, Ben Lerner, Carlo Mazza Galarbi, Marco Motta, Livia Satriano, Frank Westerman, Elvia Wilk, Andrea Zanni 2084.bellevillelascuola.com

Se hai trovato questo giornale o rivista in un'occasione particolare, ti suggeriamo di leggerla subito. È un'occasione unica e non si ripeterà più.



Premio Davide Vignali 2023. «Mi dissocio» di Federica Benevelli (menzione speciale), Modena, FMAV - Palazzo Santa Margherita, dal 15 settembre al 5 novembre

FEROCE ANATOMIA
DI UN ABBANDONO

Cristina Battocletti. Quanto pesano i comportamenti dei genitori sui figli? Quanto li influenzano inconsciamente? Il romanzo «Epigenetica» scandaglia i destini familiari

di Cristina Battocletti

Grado, marzo 1979. Da quando papà se n'era andato, un'aria di festa aveva invaso la casa. Un senso di liberazione atteso, come quando si marcia in favore dei diritti umani, sicuri che dal giorno dopo nessuno sul globo terraqueo verrà più torturato.

Eravamo vicini al mio compleanno, avrei compiuto dopo pochi giorni novanni. Pietro ne aveva sei, Paolo quattro. Il giorno in cui papà uscì di casa, la mamma prese a pettinarsi lungamente i pochi ciuffi che aveva inteso, avvicinando il viso allo specchio per verificarne il risultato. Sorrideva soddisfatta, il rossetto sulle labbra. Mi chiamò e feci lo stesso con me. Pietro e Paolo si appesero alle tende, dondolandosi fino a staccarne una. La mamma, nel sentire il rumore, accorse in salotto e si mise a ridere. «Bravi! Bravi!» esclamò battendo le mani, come se fossero degli artisti al termine del loro numero.

Venne notte e la mamma non aveva cucinato. I miei fratelli avevano rovesciato i biscotti sul tavolo e li mangiavano facendoli cadere nella tazza di latte dall'alto, provocando grandi laghi bianchi sulla superficie di legno. L'impresa li divertiva molto ed li occupò a lungo. Andammo a dormire e la mattina dopo nessuno ci svegliò per la scuola. Giocammo a cucinate fino a che una fame puntata non ci colse attorno a mezzogiorno. La mamma dormiva. Contammo le monete che avevamo in tasca e andammo a comprare un pacco di ginsini alla pizza che mangiammo sul divano davanti ai cartoni animati. Nel pomeriggio cominciai a rovistare nel frigo. Trovai un pezzo di formaggio, lo assemblai con una galletta e questa fu la nostra merenda, divisa equa-

mente. Verso sera la mamma si alzò dal letto e i fratelli le si addensarono attorno chiedendo di mangiare. Lei li accarezzava e sorrideva, poi si piazzò in bagno, completamente digiuna. Faceva scorrere l'acqua della vasca senza fermarla, come se fosse un ruscello. Aprì leggermente la porta e la sorpresa ancora a pettinarsi. Entrai per mettere il tappo alla vasca e quando fui colma allungai una mano verso la mamma invitandola a entrare. Lei mi baciò le guance e vi si calò come una principessa berbera, con indosso la vestaglia. La fermai per la caviglia, strizzando le code che si erano già bagnate. La mamma nuda sembrava lo scheletro di un grosso insetto. Un

LA LAGUNA DI GRADO
E LA LIBERTÀ DI TRE
BAMBINI DOPO CHE IL
PADRE SE NE È ANDATO.
FESTEGGIA ANCHE LA
MADRE, MA A MODO SUO

cheloide durissimo e ruvido pieno di ermatomi sulla schiena, sulle braccia e sotto i piedi. Dopo mezz'ora la feci uscire, la avvolsi in un asciugamano e la distesi sul letto. Nello scarico della vasca trovai una manciata di capelli. Pensai che nel giro di una settimana sarebbe rimasta completamente calva. Alle otto di sera mi arrampicai sugli scaffali e recuperai un pacco di pasta, feci bollire l'acqua e servii i miei fratelli. Avevo messo lo zucchero al posto del sale, ma i miei commensali reagirono estasiati: avevo realizzato degli strani pop corn, dicevano. La mamma dormiva.

Anche il giorno dopo nessuno andò a scuola. Io mi svegliai alle dieci. La mamma era ancora a letto. I miei fratelli giocavano a buttare bottiglie

di plastica accartocciate contro le finestre del salotto. Il cielo era così blu che avevo paura lo spaccassero. Entrai in camera della mamma e alzai le tapparelle. Lei si stiracchiò, poi prese dall'armadio un abito lungo e luccicante e lo indossò.

«Andiamo al mare!» annunciò entrando in salotto. Si fece un caffè e disse: «Non c'è più latte». Parve non accorgersi del disordine nel lavabo ingombro di piatti sporchi. I miei fratelli facevano le capriole sul divano. In spiaggia la mamma si piantò immobile sotto il sole, nascosta da un grande cappello di paglia. Noi scorrazzammo nell'acqua fino a quando Pietro non cominciò a piangere per la fame. Scossi la mamma, ma lei non si mosse. I vicini di asciugamano, stanchi dei lamenti dei miei fratelli, andarono a comprare dei panini per tutti. Pietro e Paolo li divorarono, mentre io mangiavo a piccoli bocconi di paura. Avvertii il pericolo della nostra situazione, che qualcuno qualcosa accusasse la mamma di non accudirci.

Rimanevamo fino a sera tarda nella palude di Grado Pineta, dove bisognava camminare quasi un chilometro perché il mare arrivasse fino al polpaccio e le persone, all'orizzonte, sembravano tanti cristini in equilibrio sulle acque. A noi la melma piaceva più della spiaggia asburgica del centro, l'indie e gialla dei suoi lettini spianati, moltiplicati per altrettanti ombrelloni. Roba di lusso, dove noi eravamo uccelli spiumati. Ci sentivamo a nostro agio nelle conche acquitrinose in fondo all'isola, che nascondevano nella loro broda la magia dei pesci guizzanti e dei piccoli crostacei di seconda categoria... Qualche sera eravamo andati anche noi a raccoglierci con papà. Era una caccia al tesoro silenziosa e solitaria, dove ognuno seguiva le proprie rotte, frenata d'im-

provviso dall'urlo lanciato da uno di noi. Allora papà arrivava al punto, maneggiava il ferro ed estraeva guci lunghi e stretti. Dentro, strani esseri tubolari candidi con le estremità nodose guizzavano ancora per un poco, in preda al nostro dominio. Papà rideva soddisfatto riempiendo il panierino, distribuendo sulla testa manate che erano nelle sue intenzioni pensate carezze. A casa poi bestemiava, perché la mamma cucinava le chinghie sempre con la sabbia dentro. Si lamentava di farle spurgare.

La mamma non ci avrebbe somministrato nemmeno quella sbobba. Ogni volta che la scuotevo lei allungava la mano e riprendeva: «Grazie, grazie», come se avesse appena eseguito un gongoglio al teatro d'opera. Era una di quelle giornate di primavera inoltrata in cui, andato via il sole, l'ombra fredda gelava ogni cosa. Pietro e Paolo erano fradici e tremavano di freddo. I vicini si ne erano andati. Mentre la mamma si gettava a dormire immobile, finimmo a raccogliere le chinghie nella vertigine di fare da soli qualcosa di adulto. Rimpimmo un sacchetto di plastica, e quando le labbra di Paolo divennero blu andai di nuovo a scuotere la mamma, ma fu inutile. Coprì la mamma con il mio asciugamano e ci avvolgemmo verso casa senza di lei. Pensieroso, infilai la chiavenda in topa e cucinai la pasta con le cappelunghie, che scricchiolavano forte sotto i denti pieni di sabbia.

Anticipiamo un brano di Epigenetica, di Cristina Battocletti, giornalista di questo supplemento, in uscita domani (Nave di Teso, pagg. 192, € 17). Prima presentazione con Paola Mastrolia il 15 settembre a Pordenone, poi con Nicola Gardini il 21 settembre alla Libreria Ostinata di Milano

L'ASCESA OSCURA
DI TRE AMICI
NELL'INDIA ODIERNA

Pankaj Mishra

di Marco Masciagla

Il nuovo libro di Pankaj Mishra (l'autore sarà al Festival letteratura di Mantova), il suo primo romanzo da due decenni, si dipana sul crinale sdruciolevole che separa il saggio dalla fiction. Un cammino reso ancora più rischioso dal fatto di svolgersi nell'ombra proiettata da un gigante delle lettere (e di entrambi i generi) come V. S. Naipaul.

Il debito verso il grande scrittore britannico originario di Trinidad viene esplicitato fin dalla prima pagina del libro, quando scopriamo che uno dei protagonisti ama ripetere la più celebre delle citazioni del premio Nobel: «Il mondo è quello che è; non c'è posto per le nullità, per chi permette a se stesso di diventare una nullità». Una frase talmente esemplificativa della visione del mondo di Naipaul da intitolare *The world is what it is*, la bella biografia dedicata alla quindicina d'anni fa da Patrick French.

A farla propria è Aseem, uno dei tre ragazzi che conosciamo in circostanze umilianti nelle prime pagine del romanzo, quando assieme a due coetanei fa il suo ingresso in uno degli Indian Institute of Technology (Iit) che nell'India del boom hanno preso il posto di ascensore sociale un tempo detenuto, ben più sobriamente, dall'ingresso nell'Indiano administrative service (Ias). L'élite della burocrazia subcontinentale.

Ad attendere Aseem c'è un futuro nel giornalismo militante e nei circoli letterari di New Delhi. Gli altri due protagonisti sono Virendra, un "intoccabile" destinato a far fortuna in America e Arun, il narratore, un intellettuale condannato alla marginalità dalla sua incapacità di aggredire la vita con la voracità dei suoi due amici.

Ma la valenza letteraria delle traiettorie dei tre protagonisti è limitata. In parte perché ricadono fin troppo da vicino quelle di personaggi reali (Aseem somiglia parecchio a Tarun Tejpal, il fondatore del settimanale d'inchiesta *Thebha*; Virendra si trova implicato con un connazionale in uno scandalo di insider trading negli Stati Uniti, proprio come accadde qualche anno fa agli ex McKinsey Rajat Gupta e Anil Kumar, due *alumni* degli Iit). In parte perché - e qui ha fatto bene l'editore italiano a ignorare il titolo originale *Run and hide* - i tre ragazzi svolgono fin troppo scopertamente la funzione di congegni narrativi progettati per far luce sulle forme multiple e contraddittorie della modernità indiana: le perduranti tenebre dei villaggi, lo snobismo e la vacuità del *salon* di New

Delhi, il fanatismo hindu, l'ipocrisia sessuale, il cinismo indispensabile dei poveri che imparano presto che «chi perde di vista i propri interessi, perde tutto».

Questo non significa che il romanzo di Mishra sia privo di qualità letterarie. Tra le altre, la descrizione dell'archetipico matrimonio indiano è un piccolo capolavoro di esattezza e disgusto. Quella delle reclute a bordo di un camion militare («Con i polsi e i colli che dondolavano nelle uniformi della misura sbagliata, alcuni di loro avevano l'aria umiliata dei prigionieri») è folgorante.

Come è efficace l'immagine della donna «che strisciava come un granchio tra i piedi degli avventori del suo *dhaba*» (anche se somiglia francamente troppo a quella impiegata quasi sei decenni fa da Naipaul - ancora l'ombra di sir Vidia! - in *Un'area di tenebra* quando, parlando degli addetti alle pulizie di un elegante caffè di Delhi, spiega che «devono acquattarsi e muoversi come granchi tra i piedi dei clienti»).

Possono interessare o meno, anche in base alla propria familiarità con l'India, le parti più didattiche in cui Mishra sembra schizzare una mappa concettuale dei fenomeni sociopolitici che attraversano il Paese (il fanatismo hindu, la guerriglia maoista citata in *passant*, la repressione in Kashmir) come se l'insopprimibile saggezza che è in lui facesse a vestire solo i panni del romanziere.

Un bisogno che quando prende il sopravvento senza infingimenti mostra però la grande lucidità dell'autore.

Succede quando racconta dei giovani indiani irretiti dalla modernità che si ritrovano «privati delle loro dimore ancestrali, dei loro mezzi di sussistenza modesti ma sicuri, della loro religione fatalista ma consolatoria» o dei social media che nelle mani dei miserabili diventano complici «dell'ennesimo scherzo crudele della storia: indurre le persone che aveva distrutto in modo irrevocabile a sognare di possedere un margine di intervento, una forma di potere». Pensieri di un pessimismo terso e spietato che non sfuggirebbero in un *travelogue* di Naipaul e che, mentre l'India celebra il suo crescente peso economico, politico e demografico, non potrebbero essere più salutari.

JOURNAL OF THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

Pankaj Mishra

Figli della nuova India

Traduzione di Federico Oddera
Guanda, pagg. 352, € 19

PREST - Festival internazionale di fotografia e arte. Jan Fabre, «L'uomo che misura le nuvole», 2016, Monopoli, fino al 1° novembre